

15 novembre 1942

dott. DOMENICO DE GREGORIO
Ministero Cultura Popolare
R o m a

carissimo Mimmo,

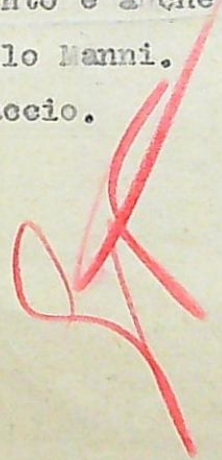
ho la tua del 12. Raccolgo l'invito a collaborare ad "Augustea" in essa contenuto, e poiché penso che la Rivista paghi discretamente cercherò di non fare cadere nel vuoto la tua gentile offerta. Circa la stessa, ti dirò di averne ricevuta altra da Giacomo Arnò.

Fammi sapere se debbo mandare a te direttamente il primo articolo. Io mi occuperei di Risorgimento e Fascismo in Sicilia. Credi che piacerà ?

Se vuoi collaborare a "Rassegna Danubiana" dimmelo. Posso cooperarmi. La Rivista paga cento e anche più.

I miei saluti a Marcello Manni.

A te un fraterno abbraccio.



RIVISTA IMPERIALE DEL NOSTRO TEMPO

PIAZZA DEI QUIRITI, 3
TELEF. 30473 - 35585

Ti ho fatto inviare qualche numero di saggio di "Augustea" alla quale, se vuoi, puoi collaborare con articoli indicati. L'indirizzo di Fonteverdi è: presso la redazione romana de "La Stampa" Via dei Babini, Roma.

2/11/1915

James K. Logan

cord & alab
for all family

Palermo 3 Novembre 1942
via Mario Rapisardi 16

carissimo Minno,

la polemica é interessante e io, dopo qualche meditazione, ho deciso di intervenire. La mia concretezza di storico mi ha condotto a prendere una posizione molto realistica.

Tu resti libero di sopprimere la frase "forse non con tutta coscienza" che ti riguarda personalmente.

Ti sarò grato se vorrai informarmi della pubblicazione. Poi, ti prego di un favore: mandarmi un numero qualunque, anche arretratissimo, di Augustea.

Sai l'indirizzo di Giuseppe Pontecorossi?

Io sono dietro alle mie collezioni e alle mie vecchie carte. Ma la penna non si é spuntata.

Abrivederci, saluti cari, auguri.

FF

to della sua risp...
'arte viene a man...
si esempi, definiti...
a Nap.". Che
ia fa da venti
rra debba nascere
necessità del re...
si vuole che nasca

accolto dagli ita...
ata posta tra fa...
popolo debbano
o e che insomma,
dentità tra le...
n accettiamo. E'
o condividiamo.
polo italiano,
etc. E' già stato
fascismo e po...
erio di ritirarci
osamente condotta,
ione fatta di c...

el nostro tempo,
, l'affermazione
llaudo ~~il~~ tempo
ealistica. Tutta...
pace di tutti
are fino a un
re l'esistenza
arte. Non ci si
sporadici. Sa...
rigio e senza

tutta coscienza,
il delicatissimo e vitale tasto (vitale più della massa di bronzo e di acciaio delle nostre armi che non si salverebbero come quelle napoleoniche se il lampo di una luce nuova non le rischiasse in questa vigilia), diciamo che é forse preferibile avviare la discussione non sull'esame di quel che dovrà essere la lettera di domani, ma su quel che mostra di essere oggi. Sui segni cioè che già appaiono, non su quelli che hanno da venire e su cui le illazioni e i giudizi arbitrari sono di una estrema facilità. Si scandagli invece in questa Italia che é all'alba del ventunesimo anno di una rivoluzione quel che già c'è di germi nuovi.

Io uno ne vorrei segnalare, senza la lusinga di averlo scoperto e senza la pretesa di affermare che sia il solo. Ed é l'elemento oltremarino che ritorna.

Oltremare? Abbiamo detto che ritorna, ma c'è una rinnovatio ab antiquo nell'essenza di questo elemento.

nuovo volto

I co del
ta:
Inte
ni d
la de
saria
fino a

Marcello Gallian dice giustamente, in un punto della sua risposta, che "tutto si risolve in arte, e quando quest'arte viene a mancare tutto crolla. Esempi non ne mancano, ed eccelsi esempi, definitivi addirittura: basti pensare alla rivol. franc. e a Nap.". Che un'arte nuova da questo sforzo immane che l'Italia fa da venti anni e che oggi si colora dei bagliori della guerra debba nascere è tanto inevitabile quanto imprescindibile è la necessità del respiro per il feto ~~umano~~ se dalla materia umana si vuole che nasca l'uomo.

Che questo modo di respirare debba essere accolto dagli italiani è ovvio per l'identità che non da ora è stata posta tra fascismo e popolo italiano; ma che tutti gli altri popoli debbano esser tenuti a respirare nello stesso modo nostro e che insomma, come qualche scrittore vuole, si stabilisca una identità tra le future letterature italiana ed europea, questo non accettiamo. E' un pò questo il pensiero di Giovanni Schiavi, e lo condividiamo. Sarebbe come voler stabilire una identità tra popolo italiano, popolo spagnolo, popolo bulgaro, popolo norvegese etc. E' già stato un atto mirabile l'aver affermato l'identità tra fascismo e popolo italiano. Lì possiamo fermarci, non per desiderio di ritirarci sotto la tenda dopo la prima scaramuccia vittoriosamente condotta, ma per un sano vaglio della realtà e una ~~valutazione fatta di equilibrio~~ ^{spontanea} ~~fatta di equilibrio~~. *Sei fatti razziati.*

Dovendoci preoccupare di una nuova arte del nostro tempo, ~~intesa in~~ ⁱⁿ limiti e nelle espressioni nazionali, l'affermazione di Fidia Gambetti che l'arte può attendere il collaudo ~~al~~ ^{del} tempo, che essa non ha fretta ci sembra concreta e realistica. Tuttavia, pur lasciando al tempo la sua parte, che con pace di tutti sarà preponderante e che la guerra potrà accelerare ^{fin} fino a un certo ~~tempo~~ ^{tempo} punto, possiamo cominciare ^{intanto} ad osservare l'esistenza o meno, oggi, di segni premonitori di questa nuova arte. Non ci si deve scoraggiare se questi segni sono limitati e sporadici. Sarebbe tragica solo l'eventualità di un mattino grigio e senza speranza. ~~Ciò varrebbe come ripiegare~~

A De Gregorio che ha toccato, forse non con tutta coscienza, il delicatissimo e vitale tasto (vitale più della massa di bronzo e di acciaio delle nostre armi che non si salverebbero come quelle napoleoniche se il lampo di una luce nuova non le rischiasse in questa vigilia), diciamo che è forse preferibile avviare la discussione non sull'esame di quel che dovrà essere la letteratura di domani, ma su quel che mostra di essere oggi. Sui segni cioè che già appaiono, non su quelli che hanno da venire e su cui le illazioni e i giudizi arbitrari sono di una estrema facilità. Si scandagli invece in questa Italia che è all'alba del ventunesimo anno di una rivoluzione quel che già c'è di germi nuovi.

Io uno ne vorrei segnalare, senza la lusinga di averlo scoperto e senza la pretesa di affermare che sia il solo. Ed è l'elemento oltremarino che ritorna.

Oltremare? Abbiamo detto che ritorna, ma c'è una renovatio ab antiquo nell'essenza di questo elemento.

nuovo volto

L'elemento oltremarino fu nella nostra letteratura fin da Marco Polo col suo mirifico "Milione", fu in Cristoforo Colombo nel suo "Giornale di bordo", fu anche in certe lettere di Ferdinando Martini, se dalla caligine medioevale vogliamo passare alla storia recente.

Ma questo nuovo oltremare, questo oltremare dell'anno 1942, a noi sembra diverso. Ai letterati di professione il compito di scandagliare, sezionare, mettere a fuoco i documenti di questa rinascita oltremarina della nostra letteratura. L'oltremare che ha sempre agito nella fantasia del nostro popolo che ~~semp~~ ha nella sua lunga vita ascoltato trovieri e menestrelli, romei e naviganti, crociati ed esploratori, con un senso di insaziabilità e di fanciul-
lezza, oggi torna ad agire attraverso quel che i primi soldati ed operai scrissero dall'Africa Orientale, piena la fantasia dei giardini della regina di Saba e del ~~regno~~ dei leoni, del fulgore dell'oro sotto le pàste aride e della fragranza dei frutti sopra i picchi rupestri, attraverso le lettere e le corrispondenze che furono mandate dalla Spagna, dall'Albania, dalla Grecia e oggi, dall'Egitto e dalla Russia.

Il senso migratore e pur rabbiosamente fedele alla terra dei nostri contadini ed operai in grigio verde appresta le prime inconscie testimonianze di questo orientamento nuovo del nostro gusto. E' materia grezza, ma vi palpita la possibilità di un accento nuovo e la garanzia di un motivo di originalità.

Oltremare! Senso di terre lontane, di cammini senza fine, di rivelazioni fantastiche. Ma non sono sogni alimentati da una mussulmana fatalità e tanto meno da incontrorlati galoppi della fantasia. Si dipartono questi sensi da uomini dal camiciotto di terriccio, dalle fronti riarse, dai petti bronzei, da gente che ha tenuto la vanga o impugna il '91.

Questo amore alle lontananze, che già rese ardita, forte e invidiata tutta una generazione di grandi navigatori nostri nei secoli XIII e XIV e si diffuse in ballate, in cronache, in romanzi, torna oggi.

E' un segno che io vedo. Altri potrà vederne di più costruttive efficaci. L'amore alla nostra terra, alla nostra storia, alla nostra fede di popolo che ha da vivere e vivere sempre in modo più alto, impegna tutti a cercare i filoni e rivelare le sorgenti di quest'arte del nuovo tempo di cui già in molti abbiamo discusso e, penso, nella certezza che tutti gli scontri sono fecondi.

AUGUSTEA

RIVISTA IMPERIALE DEL NOSTRO TEMPO

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~

n° 57 di Prot.

26 ottobre 42-XX

Roma,

PIAZZA DEI QUIRITELI, 3
TELEF. 30473 - 35585

Carissimo Gaetano,

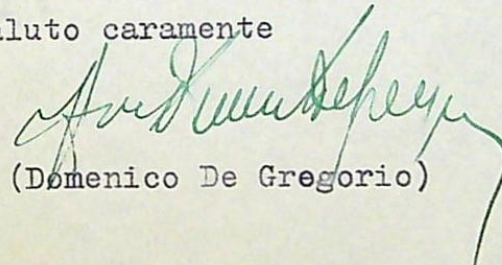
ti scrivo a Palermo poiché penso che sia già avvenuto il tuo trasferimento.

Non so se hai seguito la discussione svoltasi su AUGUSTEA a proposito della "letteratura del dopoguerra"; ad ogni buon fine, perché tu possa fartene un'idea anche sommaria, ti invio delle bozze che possono informartene.

So che la letteratura non è il tuo campo, ma ad ogni modo, la tua facilità nello scrivere ti potrà consentire egualmente di scrivermi un "pezzo" che sarebbe pubblicato da AUGUSTEA e che, insieme con altri, servirebbe a tenere accesa la "polemica".

Tu, polemista insigne, non vorrai lasciarti sfuggire una così bella occasione di intervenire in una concione che è straripata su numerosi giornali. Dal tuo intervento, potrà derivartene gloria ed onore!

Ti saluto caramente


(Domenico De Gregorio)

PROF. GAETANO FALSONE
Via Mario Rapisardi, 16

PALERMO

Letteratura italiana o letteratura europea?

Con gli scritti e le idee di Marcello Gallian, di Elemo D'Avila, di Jò di Benigno, di Giovanni Schiavi e di Fidia Gambetti, che ci ha fatto giungere la sua risposta dal fronte russo dove sta combattendo da buon « carrista », la polemica nata dal corsivo di « Augustea », dopo aver scorazzato sul « Corriere Adriatico » e sul « Meridiano di Roma » entra nel pieno di una discussione ad ampio respiro.

Forse anche sta valicando i confini della sua posizione iniziale e pur rispondendo alla domanda « letteratura italiana o letteratura europea? » comincia a prendere di assalto tutto il problema, vasto e complesso, della stessa Arte. L'Arte di domani, vogliamo dire; l'Arte che noi siamo certi esploderà quando i cannoni taceranno e i popoli avranno ripreso il loro equilibrio critico e creativo, nella pace con giustizia romana del nuovo ordine europeo.

Avanti. Gli scontri sono sempre fecondi.

GIACOMO CARLO VIGANÒ

Gallian

G. C. Viganò si domanda in un trafelato posto a margine nella rubrica "Autori e Libri", se è nata una polemica nei riguardi di un corsivo di D. De Gregorio "Verso una nuova estetica".

Son convinto sempre più che l'amico Viganò creda ormai all'inutilità assoluta delle polemiche, specialmente nei giorni che viviamo. Le polemiche propriamente dette son fatte per passare il tempo, per disquisire, per parlare in iscritto, per variare gli argomenti. Tutti coloro che non hanno idee gettano giù le righe di una polemica. Ma ecco "Augustea" è rivista di tale importanza da richiedere il massimo rispetto e valore di ogni scrittore italiano e fascista soprattutto: dunque non intendo di intervenire nella polemica, ma di rispondere a chiare note, secondo il mio proprio significato di autentico fascista, alla domanda di Viganò.

Io sono uno di quelli che da tempo, da molto tempo, forse da troppo, vado scrivendo in lungo e in largo come la letteratura italiana sia il più serio e il più importante problema della nostra vita spirituale. — Letteratura politica fascista — ho scritto io per primo su un'antichissimo giornale che portava per titolo allora "Roma Fascista" ed era giornale rivoluzionario, fatto da quattro o cinque redattori più o meno affamati, in veglia dalla mattina alla sera, dentro certo casotto in un via secondaria di Roma che si intitolava alla Scrofa. Rileggendo uno di quei miei articoli violenti ed affamati, trovo questo titolo: "Letteratura politica fascista": si era nel 1926 all'incirca. Tutti risero, sbraitarono, echeggiarono e riecheggiarono in lazzi e sberleffi vari, non soltanto i piccoli scrittorcelli dell'epoca, ma anche i grandi, i massimi forse e,

fra questi, le torri d'avorio, i ventriloqui da salotto, i saltimbanchi per mestiere, coloro insomma che si mettevano nel cielo di Roma, adagiati sopra una nuvola rossa pel tramonto e di lassù guatavano, con indulgenza, il mondo italiano non soltanto ma il mondo intero. Arte è arte dicevano, e chi s'è visto s'è visto.

Dopo tanti anni son rimasto lo stesso scrittore di allora, e con maggior violenza e istinto di allora, portato sempre più alle prime finalità e alle ultime conseguenze della nostra Rivoluzione, mai un piede di qua e l'altro di là, ma tutto d'un pezzo, costi quel che vuol costare. Ringrazio dunque assai "Augustea" di avermi dato il destro di continuare e perfezionare semmai le mie idee di allora.

È certo, è più che mai certo che la Rivoluzione fascista, adempiuta tutta intera dagli squadristi, ha dato il là al nuovo mondo: tutto ciò che è avvenuto in seguito, di qua o di là, di sopra o di sotto, da un lato e dall'altro si risolve in una variazione musicale stabilita sul motivo principale dato dalle note sanguigne di quella antica e profonda Rivoluzione Fascista. Sono arrivato al punto di essere accusato spesso di aver fatto, di quella Rivoluzione, un fatto personale: ma è indubbio che la creazione è sempre un fatto personale. Da allora l'economia, la morale, le leggi, l'igiene, la famiglia, il senso di patria non comune, la filosofia, la scuola, tutto insomma è stato visto attraverso un occhio nuovo. Ci siamo ricreati, e questo ricreamento, per così dire, ha fatto in modo che il mondo fosse capace di un nuovo battesimo. Tutti i secoli passati invano: e fra questi secoli tormentati ed infidi, passeggeri e sedentari, retrogradi spesso e in un certo qual modo senza risultanza alcuna si son levati pochi, pochissimi artefici, ma tutti italiani: tutte le teorie, tutte le filosofie, tutte le idee in-

somma strampalate, assurde, fantomatiche, nate oltre i nostri confini, per essere realizzate hanno avuto bisogno di una spiegazione italiana. Si rileggano le storie. Si meditino i capitoli essenziali della nostra storia e dunque della storia del genere umano. E non sarà difficile trovare alla fine che gli artisti italiani, e sempre gli artisti hanno dato al mondo questa famosa spiegazione. Dante è il Mille portato di un senso attuale, Machiavelli è il Cinquecento ma è sempre più attuale anche lui: e via via, percorrendo i secoli, a mano a mano, sino ad arrivare all'arte squisitamente politica di un Mussolini si troverà sempre la giustizia di queste idee. Tutti gli altri Stati, più o meno Nazioni, se han voluto vivere e resistere sino ad oggi, non hanno potuto ignorare, mai, a qualunque costo, non soltanto Dante e Petrarca, non soltanto Macchiavelli e Savonarola, non soltanto Campanella e Muratori, ma anche tutti gli altri artisti di capitale importanza, anche se tenuti in sottotono per ragioni diverse che non è il caso di specificare, tutti gli altri artisti italiani sino a Verga e a Leopardi, ed hanno trovato così un limite alle loro fantasmagorie e un approdo sui loro mari tempestosi.

Che c'entra la politica della Rivoluzione fascista in tutto ciò? Ecco quanto si domanda ancora.

Ma per capire sino in fondo che cosa porterà la guerra gloriosa e tremenda dell'Asse, bisognerà tornare all'Arte. L'Arte, checchè se ne dica, è cosa spesso indisciplinata. Ma tutto si risolve in arte e, quando quest'arte viene a mancare, allora tutto crolla: esempi non ne mancano ed eccelsi esempi, definitivi addirittura: basti pensare alla rivoluzione francese e a Napoleone. Basti pensare ancora una volta all'Inghilterra putacaso la quale annovera un solo grande scrittore ed un solo

de filosofo, tutti e due capaci di trovare realizzazione in Italia: quando l'Italia ispira gli altri paesi, tutti questi altri paesi riescono a far cosa duratura ed eterna.

Ma tutto ciò doveva dare risultanza massima in questa guerra. Ho detto che i secoli erano passati invano: questa guerra decide e dei secoli passati e dei secoli venturi, sicché questa guerra è colossale e accentra in se stessa i tormenti, le vicissitudini, gli appelli, le morti e le vite dei secoli passati e le morti e le vite dei secoli futuri. Il perno sta qui: a conti fatti, in virtù di logica, per decreto umano. Ogni minuto che passa ha il ritmo di un secolo: un' avanzata richiama in vita anche i legionari morti nei secoli passati per un'idea. I figli che verranno nasceranno da questo cratere. E questo cratere ha lo sostanza intima, vulcanica, irrefrenabile dell'Italia. Il mondo diviso in due: da una parte quelli che hanno fatto tutto pur di ignorarci, dall'altra quelli che hanno il vanto di averci capiti. Da una parte certo romantismo scempio, certo classicismo di importazione, certo nichilismo rettorico, certa torre di Babele tutta d'oro e basta, dall'altra una romanità vera, esemplare, fattiva, unica, composta di mente e cuore assieme portati verso un unico scopo finale.

Da queste due parti verrà fuori un'arte. Vecchia da una parte, nuova dall'altra. Bisogna avere il coraggio rivoluzionario di affermare ciò senza sottintesi. Già se ne vedono gli accenni ed è difficile intanto trovare una sp'egazione unica fra tanti problemi. Si sa ormai, per esperienza, che certa vecchia politica è andata in auge per certa vecchia letteratura: si pensi al romanzo ottocentesco francese o al romanzo cosiddetto moderno americano: i motivi biechi, i fatti di occasione, gli avvenimenti sporadici, pubblici, laici, profani hanno mietuto vittime. Hanno sparso sangue. Da una parte l'amore a tre; il figlio bambino; la magione, casa; il parco, privato; la ricchezza agli eredi, la carne umana pesata su bilancie di salotto, la moda, l'ateismo, i piani dell'eleganza, la crapula, l'uomo mitologico pieno di metamorfosi animalesche, l'alcova, l'appuntamento galante, il tribuno, il ricco e il povero, il castello e la stamberga, lo schiavismo, la banca; dall'altra Dio, la famiglia, il lavoro per tutti, il senso terreno e divino di patria, l'equilibrio, la natura umana, l'eroismo, il valore intimo, la conoscenza dei frutti della terra, il significato rivoluzionario dell'uomo.

E l'estetica nuova sorgerà appunto sui dettami primi della Rivoluzione fascista. La torre d'avorio è decaduta per sempre. Certo pubblico, che andava in cerca del suo vecchio romanzetto da leggere in un fiato, prova l'amarezza della scelta. L'appendice, il corsivetto galante, la cronachetta spicciola, l'avventura mondana hanno fatto il loro tempo. La divagazione è stata proibita. E con la divagazione, la distrazione pubblica, il sollazzo serale, il perditempo egoista, l'altalena della felicità.

Più che parlare dunque di letteratura italiana nel nuovo ordine, verso una nuova estetica, mi sembra più semplice parlare di letteratura fascista, ché il termine stavolta è più completo e nulla manca per ogni chiarificazione. Le conseguenze ci saranno e forti e maestose: ma quando sarà venuto il giorno, allora tutti potranno capire il sacrificio unico di quei pochi artisti che inaugurarono nella poesia e

nella prosa le risultanze della Rivoluzione. E allora la letteratura fascista sarà non soltanto europea ma mondiale, poiché molti moltissimi popoli travati dalle egemonie e ridotti alla più nera schiavitù morale saranno portati a bere finalmente dalle nostre pagine gloriose l'acqua della rinascita e la sostanza della vita stessa cominciata da noi. Non tutto sarà bello, ma tutto sarà utile: e in ciò consisterà l'estetica nuova.

MARCELLO GALLIAN

D'Avila

Parlare di fede europeistica, di internazionalismo letterario e di cosmopolitismo del Genio attraverso un complicato sistema programmatico è cosa del tutto contraria alla creazione, insofferente di ceppi e bavagli. Abbiamo già cercato di dimostrarlo altrove. Ma, se intorno soprattutto alle premesse e alle idee di Domenico De Gregorio s'è fatto molto rumore, questo significa che la discussione è nata viva e merita di essere alimentata sino alle estreme conseguenze.

Ogni grande letteratura appartiene al domani, mentre è difficile, vorrei dire impossibile, stendere inviti, nella certezza aprioristica di un'attuazione, su quella che sarà la letteratura di domani. Ma poiché le baionette dell'Asse sono sostenute da una inecrollabile fede e da un grande spirito, il movimento di rivoluzione dei popoli ne porterà, come la Storia ci insegna, un altro anche in Arte.

L'incriminata frase di Domenico De Gregorio sull'unitarietà di questa letteratura va, dunque, intesa quasi più da un punto di vista etico che estetico, lasciando decadere ogni altra interpretazione formalistica oltrechè di fusione spirituale. "La letteratura, scrive giustamente Capasso, rispecchia i sentimenti dei popoli che la fanno". Ma, non si può categoricamente affermare, senza scivolare su un altro terreno di discussioni, già molto dibattute — quello dell'arte nei rapporti della politica —, che l'unitarietà di queste coscienze subirà il nuovo clima formatosi dalle vittorie italo-tedesche senza, a sua volta, dare dei programmi, ancor più che delle mete, alla letteratura di domani.

L'invito a una letteratura europea e l'articolo "Verso una nuova estetica" di D. De Gregorio peccarono anzitutto di sintesi. L'argomento, importantissimo, che non poteva esaurirsi in poche righe e l'intervento nella discussione di Aldo Capasso, come sempre analitico e preciso, ha valso a chiarire più di qualche affermazione apparentemente oscura.

Non bisogna confondere l'universalità dell'opera d'arte con un presunto internazionalismo artistico. È logico che il mondo, e, soprattutto, l'Europa, subiranno il nuovo clima formatosi col prevalere dell'Asse, avvenendo in grande quanto accade in Italia dopo l'avvento della Rivoluzione fascista: la formazione cioè di temperamenti e caratteri, la rivelazione di scrittori ed artisti, aderenti al nuovo tempo. Ma, allorché in Italia si dibattè il problema di un'Arte di Stato, dovemmo accorgerci che un popolo da una grande tradizione non poteva incanalare i suoi scrittori ed i suoi artisti su i soli binari delle formule e per soli manifesti interessi polemici. Come, dunque, l'Arte fascista non è stata mai un'arte di Stato, secondo almeno il concetto filobolscevico che

alcuni le avrebbero voluto dare, così la letteratura europea di domani, pur essendo universale nello spirito — lo spirito dell'Asse rigeneratore dei valori morali e sociali — non comprimerà nessuna esplosione creativa e si dovrà soltanto preoccupare di principii informativi. E tali sono, come ben afferma il De Gregorio, "l'equilibrio classico, l'elevato senso morale, la gioia di vivere entro e per un tale ordine superiore". Ma a nessun livellamento dei valori o a un'unitarietà che prendendo spunto da un motivo morale esiga una fusione di letterature, si arriverà, senza aver distrutto prima quello che è il patrimonio e l'orgoglio dei popoli: l'individualità creativa e la sua conseguente autentica universalità.

ELEMO D'AVILA

Gambetti

Stolto sarebbe chi, peccando di eccessivo e non richiesto zelo, pretendesse ad ogni costo di scoprire nella guerra che si combatte i motivi, gli aspetti od anche soltanto i fermi di una letteratura nuova. Stolto al pari dei molti, oramai nemmeno più originali, che da vent'anni a questa parte periodicamente saltano fuori con le ricette di una cosiddetta arte fascista la quale, alla prova dei risultati cui costoro si riferiscono e si documentano, dovrebbe essere né più né meno che una arte ufficiale ispirata dal Regime.

Fortunatamente tanto Mussolini come gli uomini i quali, nei settori della cultura collaborano alla sua opera, sono consapevoli per diretta e personale esperienza creativa, delle condizioni onde l'arte nasce tale e di conseguenza si adoperano da sempre, nel favorirla, a non limitarne dall'alto gli accenti e le manifestazioni, concedendole tutto il credito possibile e la più grande fiducia, che sono credito e fiducia nei fermenti stessi del tempo e del clima in cui viviamo, donde l'arte italiana d'oggi non può non venire sostanzialmente influenzata e permeata anche contro voglia.

Frattanto si foggiano gli animi, i caratteri, le sensibilità, nel duro tormento di una vicenda, nella quale come in un crogiolo a combustione, i componenti della nuova società, del nuovo costume, della nuova morale rivoluzionaria, raggiungeranno il necessario grado di fusione e troveranno un senso e una forma a tutte le inquietudini, a tutti i tentativi, a tutti i contrasti.

La guerra non può mutare la letteratura, né i suoi orientamenti, diceva Renato Serra; ma lo scrittore romagnolo non ebbe il modo di smentirsi, provando anzi tutto a se stesso che, se ciò può essere vero in sede estetica, cessa di esserlo quando la guerra prende nel suo ingranaggio la vita e l'esperienza dell'artista che ne esce profondamente e sostanzialmente mutato, onde se la sua arte è ancora viva e vitale, rimane come un punto fermo e un presagio incompreso e inascoltato, in mezzo alla monotonia delle formule e dell'eterno problemismo.

La letteratura definita del momento che passa, non intende né può intendere questa lingua e sostanza che nascono dalla vita vissuta e sofferta, con la quale bisognerà fare i conti domani e dopodomani.

L'arte non ha mai avuto fretta, l'arte può attendere il collaudo del tempo.

FIDIA GAMBETTI

i Benigno

La decadenza morale di un popolo va di pari passo con la sua decadenza militare; questo è un fatto provato dalla storiografia, che non ha bisogno di altre conferme. E tuttavia non è detto che una grande vittoria militare, sia pure con radicali conseguenze politiche, debba lanciare la letteratura a grandi altezze. Nel cuore del vinto, dall'umiliazione e dalla sofferenza del vinto, può nascere l'opera fondamentale destinata ad imprimere il nuovo indirizzo alla produzione di secoli.

Le popolazioni europee, senza differenza di sesso e di età, sono state poste di fronte ai valori essenziali della vita, a ciò che è sostanza dolorante, non forma ed estetica; al concetto, non alla parola. Tutto ciò avrà una conseguenza od una reazione. L'una o l'altra? Continuerà colui che ha visto il fondo d'ogni calice amaro o inebriante, a voler affondare in ogni segreto umano in cerca di quell'essenza vitale che esiste sotto ogni superficie; o stanco d'aver troppo aperti gli occhi si rifugierà nella forma, nel nebuloso, nell'armonia che non dice nulla, non significa nulla, non esiste se non come armonia?

Chi è nato a cavallo di questi due secoli, e ha la facoltà di volger lo sguardo per un buon tratto dalla seconda metà dell'800 alla prima del 900, può abbracciare varie generazioni d'Italiani. La migliore generazione contemporanea non conosce forse come letterato Gabriele D'Annunzio, ma porta indiscutibilmente l'impronta, molto più profonda di quanto non si creda, sovente sconfessata e forse inconscia, di Edmondo de Amicis e di Emilio Salgari. Ognuno può trarre le conclusioni che crede, ma la realtà è questa.

Parlando di pubblico non si dovrebbe alludere a coloro che conoscono Dante e Goethe; ma a tutti quelli il cui spirito è soggetto ad evolversi durante il corso della vita, sui quali la lettura ha un'azione continua, educatrice o corrottrice. Immane massa umana, duttile, generosa e pericolosa, che si può plasmare e si deve condurre per mano; ignora Petrarca ma conosce Manzoni, e non è poco.

La letteratura per sé stessa, la poesia ch'è solo poesia — specchio d'acqua nella brezza, sensazione a fior di pelle, bellezza del manto, del colore, fremito di nervi — è consolante ma non lascia traccia, non è più adatta all'uomo sano che vuol faticare e riuscire, non segue durante tutta la vita lo stesso individuo: è come un bicchier d'acqua. Sia benedetta quest'acqua ed il puro cristallo che m'è stato concesso portare alle labbra, questo sì. Ma che tutto questo possa trascendere i confini dei popoli in un'era come quella che si prevede, è escluso.

Né Capasso pare intenda parlar d'una letteratura affine a sé stessa, perché insiste sull'impronta nazionale e sull'utilità politica del suo dilagare e fare presa. E qui abbiamo il nostro punto di vista sul quale insistiamo a nostra volta: più i confini si sono elevati intorno all'individuo — confini ideali e confini materiali — e meglio vi germina il seme dell'universale. Il microcosmo genera immancabilmente il macrocosmo. L'orto più angusto è il più sorprendente di frutti. Nel seno del piccolo popolo ebreo xenofobo e nazionalista è nata la nostra religione universale. È impossibile segnare nell'acqua un largo cerchio se non partendo da quel tale centro inciso col sasso lanciato ad ar-

te. E più profonda sarà l'incisione, più ampio l'ultimo dei cerchi concentrici.

Non è dunque esclusa la letteratura europea auspicata da De Gregorio pur che venga interpretata con generale espressione dai popoli diversi; e tenda in certo modo ad accomunare sofferenze e gioie in uno stesso clima di elevatezza morale. Ne sentiremo tutti intimamente il bisogno dopo esserci così ardentemente perseguitati e combattuti, dopo aver pronunciato con magro trionfo la parola distruzione ed avere contato con fredda mentalità matematica i morti ed i mutilati. Il perdono è figlio dell'odio. E sul campo della devastazione passa rapidamente l'aratro dell'uomo di buona volontà.

Da un popolo di questa nuova Europa potrà dunque partire la nuova parola cui gli altri popoli risponderanno. Un'ansia di spaziarne nell'anima degli uomini lontani agita già la fantasia della nostra gioventù; questa nostra gioventù d'oggi di cui qualcuno si ostina ad esagerare le debolezze e quel giovanile stolido orgoglio così commovente a vedersi! Come se la gioventù di tutti i tempi non fosse passata sempre attraverso la stessa magnifica presunzione; come se ogni uomo dai quindici ai venti anni, non avesse creduto fermamente di poter rivoluzionare il mondo con la solidarietà di pochi coetanei, inebriati della loro giovinezza come d'un vino! Passeranno gli anni, ogni generazione e starei per dire, data l'ora, ogni classe, con l'assessamento psichico e sessuale troverà il suo equilibrio; ed infine i giovani d'oggi non saranno se non quelli che noi ne avremo fatto, col dolore e con l'esempio, uomini degni dei loro e dei nostri padri.

Non è escluso che la forza politica riesca ad imporre una letteratura italiana o tedesca. Forse nelle lontane solitudini, in faccia all'Imalaja o al deserto africano, esiste già il nostro poeta che sogna e sopra tutto medita, dopo aver visto con i suoi propri occhi cose superiori alla fantasia umana, ed aver conosciuto sia pure per un'ora, il superamento totale di tutte le debolezze. Forse intorno a lui il primo nucleo s'è già formato. Noi lo attendiamo perché ci dia finalmente la parola nuova in lingua italiana, e non toscana; ci indichi la vita della ricostruzione egli che ha conosciuto la rinascita dopo l'annientamento.

Egli che ha visto. Perché ostinarsi impudentemente a fare della letteratura attingendo forma e concetti nelle biblioteche del regno è come dipingere un affresco copiando una cartolina illustrata.

Coloro che ritraggono direttamente dalla natura — dice Leonardo da Vinci — sono i veri figli dell'arte. Gli altri non sono che i nipoti...

Nipoti, e pronipoti, oramai.

JÒ DI BENIGNO

Schiavi

Da vario tempo, in riviste e giornali italiani, riaffiora con insistenza il tema dell'"europeismo", in occasione delle discussioni sul problema della futura configurazione culturale e artistica dell'Europa dopo la vittoria dell'Asse. A ben guardare, però, ci s'avvede, di solito tra le righe, che si tratta di due europeismi in lottato, diplomatico, ma irriducibile antagonismo, che noi stimiamo invece necessario porre in chiara evidenza, per veder di stabilire quale debba essere il no-

stro europeismo, di Nazione impegnata a fondo in questo decisivo conflitto.

Ce ne offre l'opportunità un breve appunto apparso nella rivista "Maestrale" dove, giudicando la pubblicazione della "Biblioteca Universale Corona" di Bompiani, che raccoglie opere delle principali letterature europee, come un "invito alla letteratura europea", si aspira ad "una letteratura che superi il confine delle nazioni per raccogliere i popoli in una fratellanza di pensieri e di sentimenti che fu molto cara ai nostri scrittori dell'800". A questa nota si richiamava Aldo Capasso in "Tevere", dove sosteneva non essere possibile, e neppure desiderabile (date "le, se Dio vuole ancora profondissime differenze ambientali e razziali"), che "opere nate nella steppa e opere nate nel Mediterraneo", per esempio, giungano a rassomigliarsi talmente da perdere ogni carattere differenziale, lasciando luogo ad una slavata uniformità di toni e di accenti, e concludeva con l'auspicio che: "se una cultura letteraria unica dovesse fiorire, per l'influsso delle opere che sogniamo create da noi e dai nostri figli, nasca essa dalla potenza quasi tirannica dello spirito italiano, e siano esclusivamente gli altri europei a rinunciare a gran parte della loro personalità per seguire le orme della letteratura italiana e perdere la sua inconfondibilità".

A questo punto è intervenuto, in "Augustea", il De Gregorio il quale, quasi atteggiandosi ad arbitro tra due contendenti, ha scritto: "noi siamo di avviso che in questo campo, in quello cioè dei valori più spiccatamente spirituali, ogni asserzione programmatica è fuori luogo. La nuova letteratura dei singoli paesi europei sarà domani quella che dovrà essere indipendentemente dai possibili inviti e dalle eventuali riserve". Ebbene confesserò che a mio avviso, con tutta la sua apparenza di equità, questa risulta invece la posizione più debole; quasi quasi quella dell'agnosticismo che non approda ad alcuna soluzione e finisce con lo scontentare tutti. Né molto più chiarificatore ci sembra, il De Gregorio, quando soggiunge che la nuova letteratura "non potrà essere unitaria, a seguito della realizzazione delle premesse politiche di cui tutti auspichiamo l'avvento"; non ce lo sembra, perché ci sono molti e diversi modi di essere unitari, più o meno impegnativi, più o meno esclusivi delle singole personalità nazionali, sino ad un estremo che sarebbe quello d'un affratellamento che livelli tutti i popoli europei uniformandoli secondo un comune denominatore internazionalistico.

È, forse, l'unità a cui parrebbe vagamente aspirare il De Gregorio? Il quale genericamente conclude: "L'apparente antitesi prospettata, cioè l'incompatibilità di una letteratura europea con il patrimonio tradizionale di ogni popolo, ammette la risolutiva sintesi della partecipazione spontanea dei più fertili ingegni europei al rinnovarsi del costume, all'esaltazione dei più puri valori spirituali ecc."

Il problema a me sembra ben altrimenti profondo e impegnativo; troppo, per essere affrontato in termini così vaghi, da comoda "via di mezzo": si tratta del tramonto dei vecchi miti e dell'affermarsi dei nuovi che dovranno dare un altro volto all'Europa: occorre dunque armarsi del necessario coraggio e condurre sino alle estreme conclusioni le proprie intime premesse. Si dovrà, necessariamente, prende-

partito, in piena coscienza, e come si addice al tempo nostro di cozzi duramente decisivi; assumere cioè una posizione netta, nettamente formulata: e ciò che il De Gregorio non ha fatto a sufficienza, e che tenteremo di fare noi vagliando le uniche due posizioni meritevoli di esame: per intenderci, quella, se non erriamo, almeno accennata, seppure in breve, da "Maestrale" e quella più diffusamente e apertamente delineata nel "Tevere".

Potremmo senz'altro asserire (noi non temiamo di essere tacciati di intransigenti e di estremisti) che il solo europeismo degno degli italiani della Rivoluzione fascista, per noi, è quello tracciato con mano ferma da Aldo Capasso in "Tevere"; e facilmente potremmo sostenerlo, con tutti i più vigorosi argomenti suggeriti dalla consapevole passione politica. Preferiamo invece, per ora almeno, metterci da un punto di vista obbiettivamente "storico", e domandarci (domandandolo anche agli "europeisti" troppo calorosi): si è mai verificato, nella concreta realtà della storia, il caso che dalla netta vittoria di una energia-mito sia sorta una situazione nettamente antitetica al mito trionfante?

Cioè, per la questione che c'interessa: dalla vittoria dell'idea nazione-razza (è essa che si concreta nella teoria degli spazi vitali), potrà mai generarsi un profondo verace affratellamento di tutti i popoli europei, sino a far sorgere di una letteratura che superi i confini delle nazioni, come dicevamo, secondo un comune denominatore internazionalistico? La risposta non può essere dubbia: il susseguirsi, il successivo affermarsi in Europa dei grandi miti animatori della sua travagliata storia gloriosa (quali la Polis, l'Impero, il Cristianesimo, la Feudalità, il Papato, la Monarchia Assoluta, la Nazione) non ha mai, in nessun caso, dato luogo, neppure vagamente, al controsenso utopistico di un effetto opposto allo spirito del Mito trionfante. Nè, d'altro lato, il sorgere di un nuovo mito — seppure trionfante su tut-

ta, o quasi, l'atea europea — ha mai attutito, uniformandoli in monotono grigiore, i caratteri etnico-sociali e spirituali degli Europei, anzi sempre li ha potenziati, infondendo forza e vigore inattesi al corpo sociale, eccitandone al massimo tutte le energie riposte, accentuandone tutti gli impliciti lineamenti.

Qui ci si affollano alla mente esempi storici innumerevoli e schiacciati, che vanno dalla spiccatissima individualità delle Polis elleniche, etrusche, e latine (autonoma ciascuna col suo contado, ma disposta nei momenti più gravi a legami federativi, consacrati da solenni riti), fiorenti pur nella stessa generale concezione politica, nell'affermarsi delle individualità etnico-nazionali moderne, nel più vasto, turbino e logorante ambiente "europeo", attraverso venti secoli rilevatissimi di storia cristiana.

Visto dunque che tutta l'esperienza storica sta, anche per questo lato, contro l'europeismo di tipo internazionalizzante, possiamo con serenità riprendere il nostro naturale punto di vista di uomini di parte, di fascisti, e affermare recisamente che ogni aspirazione ad un troppo insistito e "unitario" affratellamento dei popoli europei è per lo meno pericolosamente ambigua, e tendenzialmente allo spirito di questa guerra rivoluzionaria. L'aspirazione ad una rigorosa unitarietà europea, infatti,

1) se in malafede, è un'insidia sottile tesa alla volontà di vittoria dei popoli giovani;

2) se in buona fede, è il segno di una certa stanchezza, di un avviamento a quella senilità spirituale che repugna, nell'intimo, dall'intuizione fascista della Storia intesa quale un susseguirsi di volontà ascendenti e lottanti per una via sempre più vasta e profonda, quale una nobile guerra incessante che si perpetua anche nella pace; che, per lo spirito fascista, non è se non un equilibrio dinamico perennemente conquistato, alimentato, e riconquistato ogni giorno con mille altre

forme di lotta, in tutti i campi più impreveduti, in tutti i settori più apparentemente pacifici...: altro che eccessivi affratellamenti!

Per noi, davvero, questa che stiamo vivendo è una profonda rivoluzione, cioè un inarrestabile spostamento di valori che operato dapprima, dal Fascismo e dal Nazismo, nell'epicentro politico, attraverso la vittoria delle armi si propagherà come una grande ondata a tutti gli altri settori sempre più lontani sino ad attingere la zona sottile dei quasi impalpabili valori estetici. Essa imprimerà la sua impronta, sì, su tutta l'Europa; ma più o meno; ma in modi diversi, come vari saranno gli ambienti e i caratteri razziali che incontrerà; ma senza sopprimere gli stili autonomi delle singole stirpi; ma trovando un'interpretazione internazionalistica e idillica soltanto presso i piccoli popoli deboli, e indegni d'esser forti (tipo Svizzero); e presso i migliori esalterà le differenze degli stili e dei caratteri.

Non vediamo proprio la possibilità del sorgere di fratellanze livellatrici fra i popoli e le nazioni d'Europa; avremo per contro l'affermarsi del principio, opposto, di una graduatoria di funzioni: certamente le nazioni dell'Asse, le protagoniste, portatrici dei nuovi miti del secolo XX, uscite vittoriose dal conflitto, si assumeranno una funzione direttiva anche nel sensibilissimo settore culturale ed artistico, e non in senso divulgativo e uniformatore, bensì con tendenza "accentrativa e imperiale" (come acutamente ha messo in evidenza Giulio Cogni in un suo saggio panoramico apparso recentemente su "Quadrivio", riguardante l'attuale funzione delle riviste di cultura germaniche), e ciò al fine, fra l'altro, molto concreto, di impedire che forze centrifughe, abilmente alimentate di potenze extra-europee o dalla sempre risorgente insidia giudaica, tendino di corrodere e di disgregare la molteplice superiore civiltà creata con un'eroica lotta secolare nella Nuova Europa.

GIOVANNI SCHIAVI